

Una Dc più sola

UGO BADUEL

Difficile dirlo oggi, ma non è affatto escluso che questo governo agghembo di Gorla, che nasce tra la ostentata malavoglia di tutti i partners...

All'indomani del 14 giugno le cronache avevano celebrato con una qualche frottoletta - due vincitori indiscussi: i socialisti di Craxi e i democristiani di De Mita.

Ma dopo quel giusto momento di sollievo, la Dc salvata a giugno da un ulteriore, drammatico colpo elettorale, può forse ora dirsi vincitrice? Non ci sembra, e la presenza di un governo come quello Gorla (e di più la sua possibile persistenza oltre le calure estive) sta il appunto a documentarlo.

Intant, all'indomani del voto, De Mita - spinto dalla convinzione di avere veramente vinto a presentarsi in prima persona per verificare la praticabilità del suo «pentapartito strategico» - è stato duramente fermato da un voto di Craxi.

La mossa di De Mita, così plateale, era solo tattica e il segretario dc intendeva proprio farsi bruciare per potere poi «incastare» il Psi in un governicchio come quello di Gorla? Possibile, indubbiamente, ma sarebbe stato ugualmente un calcolo errato.

Ma, al di là dei voti, che cosa propone oggi la Dc a una Italia che sta attraversando un passaggio alto e forte della sua trasformazione, che avrebbe bisogno di disegni chiari e sicuri per dare guida e direzione a quei cambiamenti? Non propone alcunché di nuovo, di consistente e di credibile: è questo è un dramma grosso per un partito di maggioranza relativa.

Quando con la svolta delle elezioni del '53, cominciò a declinare la robusta strategia degasperiana del centro-sinistra, la Dc di Fanfani era già in movimento per avviare quei disegni nuovi che poi Moro portò a compimento: il centro-sinistra. Quando, dopo il Sessantotto, declinò la strategia riformista del centro-sinistra, Moro avviò con intenso rovello e a prezzo anche di incomprensioni fra i suoi stessi amici di partito, la riflessione della «terza fase» di cui fu figlia - anche se poi abortita - la stagione della solidarietà nazionale.

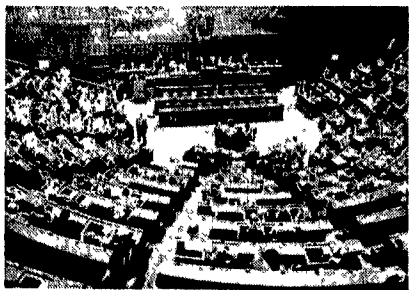
Ma ora - di fronte alla fine del pentapartito, una maggioranza per definire la quale non si è trovato niente di meglio del numero dei suoi componenti - che cosa sa offrire la Dc per rendere accettabile una qualche centralità nel futuro della politica italiana?

La Dc oggi è isolata, priva anche della antica e docile sponda del socialdemocratico o dei repubblicani. La esitante partita dei «duellanti» ha sempre più spirito De Mita e la Dc sull'orlo del baratro del «partito conservatore», quello che era lo spauracchio perfino dei vecchi «spopolari degasperiani».

De Mita ha appeso prima una sorta di «regagionica» vernacolare andando - sulla scia di assurdi progetti di privatizzazioni, dalla scuola alla sanità - alla sconfitta dell'83. Ha quindi accettato supinamente una pesante quanto anacronistica intererenza vaticana e il corollario degli «usage di Formigoni, in cambio di un «pieno» di voti parrocchiali, o spuri o casuali, che gli ha appena consentito un modesto recupero sulla sconfitta precedente.

E dunque oggi l'immagine non è più quella del vecchio populismo struzzino innervato nello stualismo degasperiano, rigorosamente laico; non più quella di un riformismo sociale e politico di marca prima fanfaniana e poi moroteo, ma quella di un polo sempre più agevolmente dipinto da Craxi come vero nido e perno della conservazione in Italia. La Dc, priva di una sua strategia originale, conosce per la prima volta in questo dopoguerra l'amaro dell'isolamento e di una collocazione forzosa fuori dell'area di un qualsiasi progetto riformatore. Il monito antico di De Gasperi - «mal soli» - è stato contraddetto.

Ecco, di questa consapevolezza ci sembra fosse impastata la riunione dei deputati dc che si è svolta nei giorni scorsi. Questi accenti, a questa altezza, sono risuonati nelle parole amare ma veritieri di Martinazzoli. Con quel tipo di analisi la Dc deve ora fare i conti se vuole riconquistarsi un ruolo che i numeri soltanto, ormai, non possono più garantire. È uno sforzo che può essere utile per tutti.



La scommessa aperta dopo il voto di giugno dalla nuova rappresentanza femminile

Effetto donna Che farà il Parlamento?

Donne in Parlamento. Sono aumentate dopo il voto del 14 giugno. Protagonista del «riequilibrio» dei sessi tra gli scranni di Montecitorio e palazzo Madama è stato soprattutto il Pci, con le sue sessantaquattro elette. Ma il «fenomeno», quantita a parte, è trasversale alle forze politiche. Come fare per utilizzare fino in fondo il potere contrattuale e la forza delle donne in un «luogo» istituzionale?

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA «Le elettrici sono giustamente convinte che le donne elette le rappresentino. Io sono stata votata perché mi occupo di loro. Perché penso per loro. E mi si affida».

Protagonista del riequilibrio responsabile femminile del Pci, Livia Turco. Insieme a molte lodi riceve - non direttamente, magari, giacché tale è l'uso nella politica - anche delle critiche. Forse i maschi sono stati votati meno (nel Pci) per colpa delle donne.

Fra le donne le opinioni non concordano. «Con Craxi si parla comunemente di rappresentanza femminile come se si fosse. Non c'è. Ci sarebbe se gli uomini (separatamente) votassero per gli uomini e le donne per le donne. Nessuno, spero, vuole una cosa del genere. Sicuramente, almeno nel Pci, molti uomini hanno votato di più le donne. E viceversa». Così Lia Cigarini, Libreria delle Donne di Milano. E nel parlare si richiama al libro «Non credere di avere dei diritti» (edito da Rosenberg & Sellier) di cui autrice, insieme alle altre della Libreria.

Nel libro, una ricostruzione faziosa (per loro stessa ammissione) del movimento delle donne e del suo percorso storico. Chissà se l'occhio farà distinzioni tra la e il parlamentare. Chissà se a connotare questi deputati servirà la gonnella, la barba o piuttosto l'appartenenza a un partito. Certo, la democrazia non distingue fra cittadini. La storia procede in questo modo all'incirca dalla rivoluzione francese.

«Ma anche nel Pci - commenta Elena Marinucci - le donne non si distinguono dall'altro sesso. Noi invece siamo più libere perché più sole. Ce la dobbiamo cavare con le nostre forze. Nessuno ci sostiene. Non siamo state educate a ricoprire il ruolo di funzionarie. Così non abbiamo la mano dei lunghi interventi, andiamo all'essenziale».



incisività, la sperimenta in un ambito più ristretto, ritagliandosi uno spazio specifico: uno spazio di «femminizzazione del potere».

Proviamo allora a rovesciare il ragionamento. Osserva Lia Cigarini che quando Nilde Iotti ricevette l'incarico esplorativo alcune donne furono prese da vero entusiasmo.

«Non era per la cosa nei suoi termini politico-tecnici. Era il vedere una figura femminile occupare un posto da sempre degli uomini. Insomma, entusiasmo per una donna che acquistava risalto sociale». Entusiasmo e controprova di quanto sia stringente il bisogno di esistenza delle donne.

Senza esasperazioni

E in Parlamento? Livia Turco è convinta che va cercato «un modo di stare nelle istituzioni, un modo ancora tutto da sperimentare. L'elemento della visibilità non ritorna la politica ma nell'ambito della costituzione materiale, di volta in volta, si può cambiare il funzionamento di questo luogo».

«Per renderlo una casa più abitabile. Anche una casa più severa, almeno a sentire Elena Marinucci, scandalizzata «per quei maschi vitelloni i quali sospendono una seduta per correre alla partita di calcio».

Contro gli onorevoli perdigiorno le sette onorevoli poco inclini a perdere tempo. Angeli addetti alla trasformazione della prassi parlamentare. Dopo gli angeli del ciclostile non c'è male.

A Gabriella Ceccatelli di questa visibilità importa poco. «Allora perché non visibilità dei verdi? Non esageriamo con la differenza di sesso! Non facciamo un dramma. Esasperare il concetto conduce al paradosso Ciccolina. I verdi sono più riguarde specificamente le donne ma la società, la famiglia, il lavoro».

Ma se è possibile che nessuna modifica delle regole del gioco sia garantita da una maggiore presenza femminile, dall'elezione di più donne nelle cariche pubbliche (per esempio nella scuola, nella magistratura non è cambiato granché per via della presenza femminile), «un progetto lucido e forte», ritiene Lia Cigarini, «sarebbe la capacità di contrastare i meccanismi dominanti. D'altronde, la storia non si è fermata ai partiti, al Parlamento. Il bisogno di esistenza delle donne inventerà forme politiche diverse da quelle degli uomini. E la politica delle donne lo dimostra».

Interlocutrice Alessandra Bocchetti: «Riconosco nella maggiore presenza femminile un caso nuovo. Non nel termine della rappresentanza ma per via che più donne, adesso, si sentono più forti, più libere. È accaduto che delle donne abbiano votato altre donne mettendo in gioco la parte di sé prima tacite da queste degli uomini. Questo conta. Per il resto staremo a vedere».

Intervento

Iran-Contragate ovvero rottura nella continuità

ENZO SANTARELLI

Senza un minimo di memoria storica (il Vietnam, il Watergate, ma non solo) c'è da credere che la nuova fase di rottura nella continuità che gli Stati Uniti stanno drammaticamente vivendo, servirà a poco - innanzitutto agli americani e agli europei.

La stessa formula dell'irangate, sotto questo profilo, appare ogni giorno di più insufficiente, e reticente. In realtà si tratta dell'Iran-Contragate, solo che i due termini del nodo internazionale sono stati scissi, privilegiando fin dal principio il dibattito interno alle istituzioni statunitensi rispetto alla ricerca di una diversa più equanime e pacifica politica estera.

Il «processo» che finora ha visto North e l'ammiraglio Poindexter muoversi più o meno alla brava davanti ai giudici e agli occhi del paese, per salvare il salvabile, cercando di tener fuori il presidente, mette nuovamente a nudo le ombre e le luci del sistema americano, nel suo complesso. Si dice che quando c'era da approvare il trattato di Madrid, dopo la guerra di Cuba, che vide l'aperta discesa nella gara imperialistica di quel tempo della potenza americana, essendo il paese diviso in due, attraverso grandi e appassionati dibattiti sui principi, la politica delle annessioni sia passata, al Congresso, per un solo voto.

Da quel giorno gli Usa sono rimasti sempre gli Stati, con la consueta - drammatica ed eloquente - alternanza e conflittualità della democrazia e dell'impero.

Oggi si tratta di una politica che tiene in equilibrio il mercato e la produzione sugli aspetti più truculenti del militarismo, una politica fondata, come sempre, su una solida radice puritana e di massa e sulla alleanza con le élite di un vasto blocco internazionale.

Ma è appunto il nodo fra le peculiarità del sistema sociale (interno) e i punti di equilibrio o di tensione verso l'esterno, che va tenuto a mente per venire a capo. E non è detto che la cultura europea così autocentrata e per di più svantaggiata da un osservatorio tanto scombinato e mal dislocato, si trovi nelle migliori condizioni per afferrare i termini reali di una problematica nascosta più che rivelata dall'intensità dello spettacolo, anche se ripetuto all'infinito.

Il fascino di questa storia americana è tutto qui: rimane da scoprire il suo posto nella dinamica di una democrazia (la prima democrazia intercontinentale del mondo moderno) in crisi e di una egemonia mondiale organicamente tormentata. L'ottica politica tradizionale sia democratica o di estrema sinistra, con cui guardare a questi fenomeni, a questo punto, può risultare ingannevole, come lo specialismo o un atteggiamento diplomatico (e per altro verso sottilmente propagandistico). Occorre, invece, un pensiero forte e una informazione completa. Realismo e non ideologia.

L'America (ci scusiamo per l'abuso della parola con i latinoamericani) come società comprende almeno tre cose: le élite dominanti, fedeli al Pentagono e alla Casa Bianca, pur in un cronico conflitto di poteri; una estesa fascia intermedia, quella consultata dai sondaggi d'opinione, informata e formata dal mass media; e un'altra America, disagregata, difficile da vedere, ma presente. Quella che in un modo o nell'altro alla fine era emersa nell'opposizione alla guerra del Vietnam.

L'America di North e l'America di Chomsky. Specialmente oggi sarà bene non frequentare e non accreditare una visione appannata delle contraddizioni americane.

Ho fatto il nome di Chomsky. Questo vuol dire riparlare dell'America del disto a vent'anni dal '68 e da Berkeley. Chomsky dopo gli anni della Guerra americana in Asia ritorna, lui così grande linguista, con una riflessione su parole e fatti, e sulla politica e anzi la storia intima, istituzionale degli Stati Uniti. È in fondo un dissidente americano che parla, un radical, non un liberal. Denuncia l'involuzione organica del sistema democratico del suo paese e parla del prevalere di una Quinta libertà - la libertà di rapinare e sfruttare - sulle classiche quattro libertà del grande mito rooseveltiano. E invero l'Iran-Contragate, sorge sullo sfondo di quel sistema contorto per continuare ugualmente la guerra contro il Nicaragua, così lucidamente ricostruito. Ma anche, ricordiamolo, la guerra decennale nel Vietnam fu una guerra privata della Casa Bianca e dei servizi, non dichiarata, non istituzionale.

Può darsi che l'analisi critica di Noam Chomsky «razionalista» troppo, nel tentativo di rovesciare la teologia politica Usa, in una forte protesta pacifista e libertaria dalle radici individualistiche. Ma ha certamente ragione quando parla - è qui che ci aiuta - di «un grado notevole di sofisticazione e di inconsiderazione acume geopolitico» dietro quel «contorto sistema» che vorrebbe spazzare via il Nicaragua e l'Iran (lo si vede oggi) e nel medesimo tempo sopravvivere grazie a queste opposizioni.

Due processi in uno, un'unica, rinnovata crisi nella politica estera e nell'organizzazione interna della democrazia americana. Una dinamica che non ha ancora toccato il suo culmine.



BOBO

SERGIO STAINO